



L'antimafia che non c'è

Nichi Vendola*

Il dibattito sul 41-bis, teso alla stabilizzazione dei circuiti speciali per la detenzione dei mafiosi ed esteso anche ai protagonisti di altre figure di reato, è stato una “occasione mancata”. Nel senso che si è esaurito in un esercizio retorico di “antimafia militare” e non ha accolto alcuna domanda che chiedesse un bilancio o un rendiconto critico e politico di quella lunga stagione di lotta civile e popolare alla mafia che si è sviluppata, in Sicilia e in Italia, a partire dagli eccidi di Capaci e di Via D’Amelio. Quella stagione si è illanguidita se non del tutto spenta, la decapitazione delle leadership mafiose non ha scalfito il dominio territoriale e la potenza economica di Cosa Nostra, sulle cose di mafia è calata nuovamente la nebbia di una inquietante distrazione delle istituzioni e della società. Dopo il 1992 l’antimafia era un movimento complesso e ricco, orizzontale e verticale, innervato in una nuova idea di cittadinanza, incoraggiato da un esercizio dell’azione penale che finalmente varcava la soglia dei santuari del potere politico ed economico. Quel movimento rivendicava, con un alfabeto prevalentemente etico, il diritto alla disobbedienza nei confronti della “costituzione materiale” di quella mafia che talvolta si era fatta Stato: e cioè forma dello sviluppo socio-economico, selezione di porzioni di classi dirigenti, condizionamento pesante dell’amministrazione della giustizia. In quel contesto – di protagonismo attivo di settori della pubblica opinione –

* Deputato del PRC, già vicepresidente della Commissione antimafia, attualmente membro della Commissione Ambiente alla Camera dei deputati.

furono varate anche norme tipiche di una legislazione “emergenziale” che rendevano efficace il contrasto ai clan e che stringevano rigidamente le maglie dell’esecuzione della pena per i mafiosi prigionieri.

L'autunno di un movimento

Oggi quel movimento si è disperso, quel contesto è evaporato, la “primavera palermitana” è una cartolina ingiallita: di quel tempo caldo non resta che la contemplazione degli indubbi successi in termini di colpi inferti soprattutto alla cupola corleonese, ma dentro un quadro di resistente egemonia mafiosa, anzi di rinnovato dominio criminale nelle forme della mimetizzazione nel sistema d’impresa e nel mercato politico. Insomma, abbiamo colpito un re e una intera dinastia: ma quella peculiare monarchia ancora regna nelle tenebre della modernizzazione capitalistica ed anzi trova linfa e occasioni di rigenerazione inserendosi attivamente sulla trincea delle politiche liberiste.

Mi spiego meglio: noi possiamo descrivere una lunga e complessa storia di disfatte militari di Cosa Nostra. Ma il blocco sociale e di potere della mafia – la sua sedimentazione di lungo periodo in termini di “borghesia mafiosa” – è uscito sostanzialmente indenne da questa lunga e complessa partita, certamente scalfito dalle inchieste ma sottratto ad un’opera sistematica di destrutturazione. Mentre i ceti sociali e i professionisti dello “sviluppo criminale” mutavano pelle e bandiera, occultandosi nelle proprie retrovie territoriali o riciclandosi nel “nuovismo” neo-americano (e sud-americano) della politica berlusconiana, studiando varianti urbanistiche o navigando in Internet, noi continuavamo ad agire un’antimafia ormai inerte. Loro a correre nei marosi della globalizzazione, noi ad inseguirli con la clava del 41-bis: la mera protesi emergenziale di un corpo inanimato. Senza mai chiederci perché eravamo finiti nel buco nero di una regressione terribile, con l’andreottismo recuperato al livello di virtù civica nazionale e di ethos statale: e tutti noi impiccati all’albero delle archiviazioni, delle prescrizioni, delle assoluzioni...

Domando: perché l’insieme di tante vittorie – a cominciare dalla cattura dei latitanti e degli stragisti – ha cumulato, al saldo

di un decennio, una sconfitta così radicale, tanto bruciante quanto lo sono i dati elettorali e sociali della Sicilia del nuovo millennio? Sembra la tela di Penelope, questa nostra antimafia che fatica a misurarsi con il profilo basso della propria criminologia di tanto in tanto ornata di riferimenti sociologici, che fatica persino a recuperare, insieme alla memoria, il discernimento politico.

Stagioni dell'antimafia

Faccio qualche esempio. Ci furono altre stagioni dell'antimafia, assai prima delle lenzuola bianche e della ribellione della cosiddetta "società civile". Ne ha scritto, in un libro davvero prezioso ("Storia del movimento antimafia" - Editori Riuniti), Umberto Santino, l'infaticabile animatore del centro di documentazione intestato a Peppino Impastato. Vi fu un'antimafia pionieristica, quasi preistorica per noi, che visse nelle vicende dimenticate del sommovimento noto come "Fasci siciliani" (1891-1894). Ma in particolare, fuori da qualsivoglia visione celebrativa ed oleografica, sarebbe utile tornare a riflettere sullo straordinario conflitto che incendiò gli anni del dopoguerra siciliano: quello che vedeva il movimento contadino, i braccianti poveri, la sinistra socialista e comunista, opporsi coralmemente al latifondo e al suo tutore mafioso. Lì, nel sangue dei tanti Placido Rizzotto e nella rivolta popolare, il conflitto sociale diventava, quasi naturalmente, difesa democratica e lotta alla mafia. Non vi era solo l'anima di un bisogno astratto di giustizia, ma anche la "classe" di una rivendicazione che scriveva la parola "legalità" con l'inchiostro della concreta emancipazione da rapporti sociali drammaticamente sospesi in una sorta di "feudalesimo senza tempo". Lì, in quel tempo aspro e incandescente, l'antimafia fu la traccia di una nuova egemonia culturale, fu un "blocco corposo di interessi materiali", fu un processo capace di mordere la polpa civile ed economica di un sistema di potere. Insieme, dunque, *l'anima* e la *classe*. Cinquant'anni dopo, dinanzi alla tragedia di una democrazia umiliata col tritolo e la strage, abbiamo ritrovato l'anima. Ma ci siamo persi la classe: e cioè un'*analisi* della mafia non come banda armata e come patologia ma come storia di classi dominanti e di cultura del dominio; e dunque una

strategia che andasse oltre il pur necessario confronto militare: per mettere al centro la “bonifica sociale e democratica” dei territori occupati dai clan.

Ci siamo gonfiati di mitologie legate alla nozione astratta di “società civile”, abbiamo propagandato un codice acritico di legalità, non abbiamo saputo far mettere radici ad un’idea dell’antimafia che è paradigma e prassi di libertà e liberazione. Poi, quando credevamo di aver vinto, siamo stati sopraffatti dalla spiacevole sensazione di aver perso.

Leggi, società, politica

Ora non serve tornare alla casella di partenza, come nel gioco dell’oca: tornare cioè, ossessivamente e per una sorta di istinto pavloviano, alla scienza istituzionale del monopolio legale della forza, per rendere più raffinata e brutale l’antimafia repressiva. Serve, al contrario, tornare a guardare il ventre molle della società italiana e del suo sud. Serve tornare a costruire un pensiero forte, che sappia certamente essere un’etica, ma che sappia camminare con le gambe della politica e della riforma sociale. Riflettendo anche, di più e meglio, sui risvolti giuridici e culturali delle scorciatoie emergenziali che spesso vengono imboccate come transiti provvisori e poi restano come pesante e permanente ipoteca sull’intero edificio della giustizia. Attenti al lupo, verrebbe da dire: se la mafia è un capovolgimento sistematico e cruento del diritto, noi dobbiamo batterci per raddrizzare quel diritto, non per piegarlo alle nostre sia pur lodevoli intenzioni. Altrimenti l’antimafia rischia di somigliare sinistramente alla mafia, introiettandone un’ombra brutale, precipitando le regole e le garanzie sul terreno minato di una sorta di “diritto penale di guerra”. E noi continueremo a colpire gli eserciti – continuamente rimpinguati dalla disgregazione sociale e dalla disperazione giovanile – senza neppure affacciarci sulla soglia delle retrovie mafiose: laddove riposa il segreto (e la ricchezza economica) della resistente fortuna di Cosa Nostra. Che non fu e non è una setta di diavoli, ma fu ed è un pezzo tragico e importante della nostra storia sociale, economica e politica.